

L'OMBRA DEL MISTERO

La realtà come storia, e la filosofia come storicismo assoluto, suscitano due sentimenti alternati e nell'apparenza opposti: l'uno del « troppo », l'altro del « troppo poco ». Si rilutta, da una parte, all'idea che lo spirito, quale appare nell'uomo, abbia tale e tanta potenza da doversi considerare identico e coestensivo alla realtà tutta, tutta spirituale, e prendere il luogo eccelso del Dio e dell'Assoluto, quasi che questo luogo venga empicamente violato e occupato dal singolo uomo nella sua singolarità e astrattezza; onde sorge a difesa il senso della religiosa riverenza e il tremore del sacro, con la conseguenza che non si osa dipartirsi dalla assai consueta e volgare concezione di una natura che stia per suo conto e indipendente di fronte allo spirito, e di un Dio o di un Assoluto che stia sopra tutti e due. All'asserzione in forma teorica di questa riluttanza è stata già data risposta nel corso stesso della trattazione precedente (1). L'altro sentimento, quello del « troppo poco », è di chi stima di avere ricevuto meno di quanto aspettava e gli era dovuto, e rimane sospeso e bramoso di qualcosa che ha per lui somma importanza, e, non ottenendolo, si rifugia e si avvolge nel sapere del non sapere, nell'ombra del mistero, meglio che non la cruda luce della filosofia e della storia a lui confortevole, in quanto sembra racchiudere in sé tutto quel di più al quale l'uomo anela. E questo sentimento merita di essere indagato nel suo riflesso teorico, nel concetto al quale si appiglia di « mistero », o piuttosto nel modo in cui lo configura e intende.

Perchè il mistero, nel senso corretto e proprio, è nient'altro che un momento che ricorre incessante e perpetuo nel processo dello spirito e del pensiero. È il momento in cui la mente lotta per assimilarsi il nuovo flutto di vita e di passione che le batte contro e per ridurne la grave e ottusa pressione e l'acre e cieco stimolo a termini logici di problema e a simultanea risoluzione nella verità del giudizio. Nello sforzo di questa lotta, sempre la realtà leva un

(1) Si veda il saggio sulla *Filosofia come storicismo assoluto*, nel fascicolo precedente.

volto di sfinge e tramanda suoni che sono enigmi; la tenebra, che pur si diraderà e si vincerà, per intanto si addensa o si riaddensa e induce perplessità e moti di smarrimento. Il processo mentale, nel caso dei fatti ordinarii e dei giudizi ovvii, scorrendo rapido, attuandosi quasi in un baleno, lascia appena sentire e avvertire questo immancabile momento del dubbio o del mistero; ma nei casi nei quali il travaglio si fa più intenso e più duro e si distende in lunghe misure temporali, per interi tratti e periodi di vita, quel momento prende rilievo e importanza, onde si parla di un mistero che non si riesce o non si è riusciti ancora a penetrare, e sul quale tuttavia tenacemente si torna e non lo si lascerà prima di averlo diradato. E se la vita e la realtà cessassero di formare e di proporre misteri, le loro forze generatrici e innovatrici sarebbero esauste e il mondo nell'imminenza della fine; e se il pensiero, avendo ridotto a problemi e risolto tutti i misteri che si è trovato dinanzi, non vedesse affacciarsene altri, la luce del vero si spegnerebbe, perchè è luce che splende solo col raccendersi in quelli, col continuo ripresentarsi delle tenebre che di continuo essa fuga.

In relazione a questo concetto sta l'alone di mistero che par si diffonda intorno alla poesia e a tutte le opere belle dell'arte; ossia non perchè poesia ed arte siano impegnate nel travaglio del pensiero e soffrano dell'ostacolo in cui urtano, ma perchè, per contrario, essendone affatto scevre, non distinguono, non giudicano, e creano in modo spontaneo e irriflesso immagini che esprimono la vita in atto, la sfinge che è la vita. Il loro incanto d'ingenuità e innocenza è nel mistero che ignora di esser tale, in quel loro fiorire che non matura i frutti dell'albero della scienza, che sola conosce misteri perchè li formula e risolve.

Il mistero, logicamente inteso, non è, dunque, l'impenetrabile e l'insolubile dal pensiero, ma anzi il penetrabile e solubile per definizione, il continuamente penetrato e risolto. Se così non fosse, non sarebbe mistero, ma velleità e irrealtà, immaginazione vuota e parola che è fiato di voce. La storia del pensiero e della vita è nient'altro che la storia dei misteri via via presentatisi e via via schiariti; e questi schiarimenti formano il patrimonio di verità che l'uomo possiede e che di continuo accresce. Anche la poesia trapassa inesorabilmente a materia di riflessione e di travaglio logico, diventata oggetto di filosofia che pensa distinguendo e giudicando quel che in essa era canto, e, in quest'atto, ne pone e scioglie il mistero.

Ora, se nel suo unico e legittimo concetto il mistero è non già il diverso dal pensiero ma un momento del pensiero stesso, come

mai nasce, donde mai proviene, lo strano concetto di un mistero in sè e per sè; impenetrabile dal pensiero, speranza e promessa della verità, che starebbe di là dalle piccole e imperfette cogitazioni e cognizioni dell'uomo e dal finito, prosaico e tormentoso e triste e cieco vivere umano?

Poichè l'origine e la sede non se ne rinvencono nella positività dello spirito, nelle forme in cui si svolge la sua attività, si potrebbe pensare di doverle rinvenire nella fenomenologia della coscienza, nella serie dei modi provvisorii e imperfetti di porre e risolvere i problemi speculativi, alla quale appartengono, per esempio, le posizioni che la critica filosofica definisce e confuta dell' « empirismo », dell' « intellettualismo », della « trascendenza », del « materialismo », e altrettali. Senonchè nemmeno nella serie di questi è dato scoprirlo, nemmeno, per essere esatti, nella trascendenza religiosa, dove pur risuona la formula dei « misteri della fede ». Le verità rivelate sono fulgidissime e certissime, misteriose solo in rapporto all'intelletto e alla ragione umana, che da sola non può arrivarvi nè dimostrarle, ma deve ottenerle dall'alto e riceverle in sè. Parimente il misticismo nega che l'essere, la realtà, Dio possa essere pensato così col metodo d'induzione e di deduzione che è delle scienze come con quello speculativo della filosofia; ma tanto poco quell'essere, quella realtà, quel Dio è per lui misterioso che lo abbraccia e possiede nella pienezza del sentimento, del muto sentimento, che poi, in verità non può astenersi dal gran peccato di parlare e di ragionare sè stesso.

La genesi di quel fantasma buio e luminoso insieme, e attraente per questi bagliori nel buio, e con tutto ciò a volte turbante e pauroso, è da cercare nel moto che si agita nel suo fondo, d'insoddisfatta e irrequieta bramosia. Certo, nell'appigliarsi al povero partito che è l'asserzione del mistero, — come nel caso dell'altra e affine aporia, quella del « troppo », per la quale si rilutta a distaccarsi dalle concezioni del trascendente, — c'è, in grado maggiore o minore, la debolezza mentale e volitiva, che non si affranca dai metodi tradizionali e volgari, non sottopone a critica le domande mal poste, per manco di vigore e di animo non resiste alla facilità della conclusione che quel che non si sa non si può sapere, e per non sostenere le fatiche dell'ascesa si lascia andare a terra in inerte riposo. Da ciò le molte filosofie che si coronano dell'Inconoscibile; da ciò l'ammissione degli insolubili « enigmi dell'universo » (che un tempo il naturalista Dubois-Reymond determinò nel numero di « sette »); da ciò l'interrogare affannoso del donde veniamo e del dove andiamo, e del perchè e del quando fu creato il mondo, del perchè del vivere,

e il ritornello, ripetuto meccanicamente e senza interiore risonanza, che il mistero ci circonda da ogni banda. Ma il « troppo poco » e l'insoddisfatta bramosia accennano a qualcosa altro che non sia la semplice pigrizia e levità mentale: a una più profonda e riposta radice, che è la sete dell'impossibile, della assoluta felicità o beatitudine che sia.

Diciamo « assoluta » per distinguerla dalla piccola cosiddetta felicità, cioè dalle condizioni di benessere e di tranquillità e di tollerabile esistenza che ciascuno studia di procacciarsi, e dalla speranza e fiducia nell'avvenire, che ciascuno accoglie o invoca dal corso del mondo, e che son cose che si acquistano e poi vacillano e si perdono e si riassettano di nuovo e si perdono daccapo, senza che in questa vicenda si possa dire se l'averle acquistate sia stato veramente un bene, e l'averle perdute veramente un male, perchè la vita propriamente nostra, la vita fattiva e umana, si giova del comodo e del benessere ma anche ne viene illanguidita, ed è contrastata ma anche riceve alimento e nuovo vigore dalle sventure e dalle sofferenze e dalle tristezze: al che corrisponde il carattere affatto empirico dei consigli che si sogliono somministrare nelle « arti di esser felici ». Di là da questa precaria soddisfazione e da questa vicenda, l'ideale della felicità costante, della felicità assoluta, della beatitudine riaffiora sempre nei petti degli uomini e li riempie di deserto desiderio. Diè esso il tema alla filosofia pratica dei greci, che ricercarono in che consistesse l'eudemonia e come si potesse conseguirla, e a volta a volta la riposero nel puro piacere senza dolore, o nella riduzione al minimo dei bisogni, o nell'apatia e nell'atarassia, o nel pacato contemplare sciolto da ogni affetto e passione. Dal cristianesimo trasferito di là della vita terrena, fu di poi ritrasferito in vario modo sulla terra nella immagine dell'ottima repubblica, del perfetto stato razionale, in cui i bisogni trovassero soddisfazione e placamento, la scienza indirizzasse e governasse gli animi col suo raggio sicuro, giustizia e pace e bontà trionfassero, e le tempeste dei cuori non avessero motivo di più scatenarsi: che è l'ideale che ancora oggi dai semplici di spirito si coltiva sotto il nome di « comunismo », quando sia candidamente inteso, e che, secondo il concetto a cui s'informa, dovrebbe risolvere la « questione sociale », cioè (poichè la questione della società è nient'altro che la questione stessa della storia, l'eterna soluzione e l'eterno problema che è il corso storico) sorpassare la storia, o, come dicono, abbandonare il regno della lotta e della necessità per entrare in quello della libertà, parola che in questo caso simboleggia appunto il vuoto della non-storia, e l'esaurimento e il col-

locamento a riposo della vita e della realtà che è vita. E molte altre, e anzi infinite, sono le forme che siffatto ideale via via ha rivestite e riveste e può rivestire, tra le quali cospicue l'estasi nella bellezza, il rapimento nell'amore, l'ebbrezza della potenza, l'esaltazione della propria persona nella gloria che la avvolge e la eterna. Ma, poichè il piacere puro non si consegue mai nell'impura e travagliosa vicenda della vita, la calma non si mantiene imperturbata e le passioni sempre la minacciano e la sopraffanno, la promessa del paradiso fallisce per effetto del dubbio e della critica che ne dissolvono l'idea, lo stato ottimo svanisce quando si stende la mano per afferrarlo e lascia in cambio uno stato, nuovo bensì per essere la storia a ogni suo passo sempre nuova, ma sostanzialmente simile ai precedenti in quanto composto degli stessi elementi e retto dagli stessi necessari rapporti, e l'amore reca spesso delusione e sempre affanno e dolore, e la bellezza è una rapida visione nella vita reale che in essa si sofferma ma non si ferma, e la potenza e la gloria non danno la felicità personale e la beatitudine verso cui si anela, all'ottimismo di quell'ideale segue infallantemente il pessimismo che esso porta nel suo grembo e che perciò non lo spegne e distrugge ma lo esaspera, preclusane l'interna ed effettiva rinunzia, che tale non può essere se non è sostituzione di un diverso ideale, di un ideale che non sia quello della felicità assoluta e della beatitudine.

Questo ideale, prima e indipendentemente dalla filosofia che ne rende ragione e che dimostra che la vita è di sopra del piacere e del dolore, della felicità e della infelicità, perchè comprende entrambi i termini e perciò nega la loro separata esistenza e unilateralità, nasce e si attua nello spirito pratico degli uomini che sentono moralmente. Ed è l'ideale della operosità, dell'opera a cui si attende e con la quale e nella quale si vive, tutto in essa profondandosi e perdendosi. Nè già solo l'opera grandiosa, alla quale a primo tratto fa ricorso l'immaginazione esemplificatrice, l'opera del poeta e del filosofo e dello scienziato e dell'uomo di stato e del riformatore sociale; ma tutte quelle che sono opere di vita, della madre che alleva la prole, dell'amico che sorregge e rianima l'amico, del contadino che ama la terra e la bagna del suo sudore, della persona più umile che nella disinteressata sua devozione non è umile ma alta, non inferiore nell'altezza ma solo qualitativamente diversa per le attitudini che possiede e per la situazione in cui si trova. Qui il dolore è sacrificio richiesto dall'opera, il piacere è soddisfazione del lavoro nel sentimento che ha di sè stesso e nel giungere al fine suo, ed ha carattere obbiettivo; qui i nostri più cari, i nostri più dolci affetti si

purificano e si innalzano, e l'impeto d'amore, la trepidazione di perdere le creature amate e lo strazio di averle perdute si fanno unione e ritrovamento e possesso che non perisce; qui l'interruzione stessa e il troncamento del lavoro per la forza degli eventi si riconforta nella fiducia che ciò che si è fatto o tentato non è stato invano e che altri lo ripiglierà dalle nostre mani; qui la fuggevolezza della edonistica felicità è vinta veramente dalla eternità, perchè eterna è sempre l'opera che s'inserisce nel corso del mondo e vive in esso; qui la gloria si discioglie da quanto le rimaneva ancora di personale e di « vanagloria », e forma tutt'uno con l'immortalità così concepita; e l'immortalità delle anime è l'immortalità delle opere, che nessuna forza o evento può cancellare e che sono anime, ossia forze spirituali, e si abbracciano tra loro nell'idealità che è realtà. L'uomo che sia uomo, quando anche le sue immagini e le sue parole si atteggino e suonino altrimenti, in effetto non intende mai a sè ma all'opera, che è l'unico vero sè stesso e nella quale spende tutte le sue cure e ripone tutte le sue speranze e la sua gioia. Anche dinanzi alla morte, pensoso di quella e non di sè, niente tanto lo tormenta quanto il lasciarla imperfetta o in pericolo, e a quella si studia di provvedere e di assicurarne la durevolezza e la continuazione, e non v'ha sentenza che sia, non diciamo più vile ma più falsa, e sforzatamente cinica, dell' « Après moi, le déluge ».

E poichè non certamente la passività, o quello che le si approssima, il lavoro comandato, servile e meccanico, ma solo l'attività è produttrice di opere, s'intende perchè l'ideale morale s'identifichi con l'ideale della libertà, che sola consente il dispiegamento delle migliori forze umane conforme all'intima aspirazione morale, varia da uomo a uomo e pur sostanzialmente la stessa in tutti. Le teorie, che altrimenti ragionano la libertà adottando argomenti utilitari, come è stato usato sovente, o anche naturalistici, com'è quello della lotta per la vita e del trionfo del più forte e del più adatto, le sconvergono e la immeschiniscono, e profanano e corrompono l'esser suo che è morale e, in questo senso, religioso. Benessere e giustizia ed eguaglianza e ogni altra cosa che si chieda e si raccomandino non hanno in sè il loro criterio, ma sono da commisurare unicamente secondo la loro capacità di mantenere e promuovere e accrescere libertà, che vuol dire il potere creativo dell'uomo, nella verità, nella bontà, nella bellezza. A contrasto, si guardino le opposte concezioni che pongono a fine degli ordinamenti sociali e politici la « felicità degli uomini », o (come anche si dice, correggendosi e introducendo

l'aritmetica dove non può aver luogo) « la felicità del maggior numero »: la quale correzione aritmetica dispensa dall'esercitare la critica per dimostrare l'assurdità di siffatto ideale e anche dal pronunciare condanne della sua bassezza, perchè l'assurdo, se in realtà non è, non può neppure esser basso.

Altresì a contrasto della concezione edonistica e utilitaria la morale dell'operosità è da dire morale « eroica », allontanando peraltro da questa denominazione le immagini che le vanno congiunte di solenni e strepitose azioni e ritenendone l'unico senso di un innalzamento sul piacere e sul dolore, di una risoluta rinuncia all'ubbia della beatitudine personale, e di un appagamento nella gioia austera di partecipare, nella propria piccola o grande parte, alla continua creazione del mondo. L'esortazione in cui essa si condensa e che l'uomo operante mormora lungo la sua giornata a sè stesso, è quella, fondamentale, di « coraggio! ». Coraggio innanzi alla tristezza dei distacchi, alle passioni che selvaggiamente riassaltano e attanagliano, alle cose del mondo che vanno in contrario dei nostri amori e delle nostre speranze, ai dolori che conviene sostenere e accettare e adomesticare e ridurre a compagni severi della propria vita mortale. Tutto ciò è umano; e umano è anche vacillare e cadere e soggiacere nello sforzo, e domanda giudizio di umana equità e pietà: la vita di un uomo, che ha raccolto e sentito in sè l'universale, distinguendosi per tal carattere dal volgo immerso nei poveri godimenti e nei congiunti miserabili affanni, va guardata, non diversamente dal poema più bello, nella linea dominante della bellezza e nei momenti felici, e non già nelle incidentali stanchezze e nelle poche macchie sparse. Ma c'è, oltre questi particolari mancamenti ed erramenti nei quali si cade nonostante ogni guardia che contro di essi si osservi, qualcosa di più generale e di fondamentale; giacchè l'uomo operoso, l'uomo « eroico », ha accanto a sè o dentro di sè un altro uomo, un pover'uomo, che torna di tempo in tempo alle sue ansie di felicità, al suo sogno di beatitudine, contraddicendo il miglior sè stesso, venendo meno alla fede che ha animato e anima pur sempre la sua azione. Non giova richiamare di ciò in esempio i casi che la quotidiana esperienza mette innanzi agli occhi, cagionati da tormenti di desolazione e disperazione che non si riesce a placare nell'amore alle cose e nel lavoro, da strappi che niente par che valga a risanare, e, assai di frequente, da insufficiente meditazione e preparazione dinanzi all'idea della morte, che incombe paurosa ai paurosi. Ma rammenterò che un filosofo grandissimo, Emmanuele Kant, così rigido nei concetti morali, così fiero nemico dell'eudemonismo, pur cedette

a questo, postulando a un certo punto, nella costruzione della sua dottrina, l'unione della virtù con la felicità in una sfera superiore e soprasensibile, senza ben considerare che l'un termine è di necessità distruttore dell'altro; e che un grandissimo poeta, Volfango Goethe, dopo aver celebrato nel suo eroe colui che tende sempre all'alto e nell'indefessa operosità si redime, fu ripreso dal sentimento insidioso della beatitudine e coronò il dramma di Faust con l'eroticismo della eterna muliebrità onde si attinge il paradiso.

In questa inferiore ma persistente e rifiammeggiante brama della felicità perfetta e assoluta è lo stimolo più diretto e più forte all'idea di « mistero », del mistero pensato come essere ed esistenza. A tutte le altre richieste la filosofia risponde o può rispondere e soddisfarle; ma a questa no. Come fornire ai ricercatori di un « non so che », agl'insoddisfatti della vita reale, a coloro che immaginano di essere stretti da questa in limiti che li opprimono e ne vogliono uscire o saltar fuori, come fornire a costoro il serbatoio delle incomposte e contraddittorie e vacue speranze, dei pensieri non pensabili, delle cave nebbie e delle inquiete larve? Dove manca l'esperienza, non nasce problema, e la filosofia non ha niente da dire. E quelli, allora, appagano o credono di appagare la voglia che li agita, collocando di là dalla filosofia, nel lontano, il pallido regno del Mistero, che prolunga bensì la vaga speranza della beatitudine, ma non toglie la sospensione e la paura per il tremendo ignoto, e non ha virtù di praticamente consolare e compiacere nemmeno in immaginazione, come fanno da parte loro il paradiso cristiano musicale di suoni e di luci, il guerriero Walhalla germanico, e il delizioso giardino dell'Islam, fresco per verdi erbe e lucidi ruscelletti.

Riprova di quanto si è detto è il grandeggiare di cotesta idea del mistero nell'età del romanticismo, alla quale quasi si potrebbe dire che essa propriamente appartenga, solo rari vestigi scorgendosi nelle età precedenti. In effetto, gli antichi avevano procurato o vagheggiato di attuare la felicità e beatitudine sulla terra, e, quando talora si avvidero della intrinseca sua inconseguibilità, si fecero, come il cirenaico Egesia, persuasori di morte; e i cristiani sapevano che « ultima felicitas hominis non est in hac vita », e, possedendo la chiara rivelazione dell'altro mondo, non avevano bisogno di dare alla ricerca della felicità lo sfogo di un supposto mondo misterioso. Ma quando con la critica delle credenze cristiane, adempiuta dal razionalismo così da quello intellettualistico come dall'altro più profondo e dialettico, il mondo apparve deserto di Dio e arido della speranza che per lunghi secoli si era nutrita, non sapendosi ritro-

vare il Dio nel fondo dell'esser proprio nè vedere rifiorire la speranza tutt'insieme con la fede nell'umana operosità, non avendosi forze bastevoli per accogliere e possedere saldamente la nuova e affatto laica concezione del mondo che da ogni parte si veniva delineando e prendeva forma più o meno matura nelle filosofie, i più vari e spesso i più folli ideali occuparono le immaginazioni e scossero e agitarono le anime, di ritorni al remoto passato primitivo o barbarico, al teocratico e feudale evo medio, a vecchie religioni pesantemente cattoliche o pagane o dell'antico Oriente, e di personali beatificazioni cercate nell'amore sublimato a religione o nella genialità della vita fatta poesia e dalla poesia fatta trastullo; e via discorrendo (1). E poichè in nessuno di questi ideali, quando ci si provava a metterli in pratica, si otteneva riposo e pace, e tutti ricadevano giù e si distaccavano quando si era creduto di toccar con essi il cielo, e per l'altro verso non si voleva e non si sapeva acconciarsi alla realtà del vivere che pareva angusta e prosaica al confronto dei sogni smisurati e falsamente poetici, la conclusione fu il mistero, vanamente tentato e interrogato dall'uomo, incomprendibile ma esistente, e anzi ciò solo che veramente era da dire esistente.

Ancor oggi, negli strascichi del romanticismo e delle sue decadentistiche perversioni, l'idea di mistero sparsamente perdura, come altresì ancora oggi serve a non pochi autori di filosofie da espediente per cavarsi d'impaccio. Ma par che essa abbia scemato l'impeto di un tempo e altresì smarrito quei tratti di non ignobile malattia dei quali era segnata nell'età romantica, e che il mondo non più si travagli nella ricerca del perduto Dio e del paradiso perduto che altra volta condussero all'asserzione del mistero dell'universo. Altro travaglio soffre ora il mondo, tirato come si sente giù verso l'animalità, verso la bruta vitalità che vuol sopraffare e sostituire lo spirito (lo « spirito », il nemico dell' « anima » ossia della « vita », secondo la teoria e il programma di qualche odierno filosofo germanico); e che pur nondimeno si dibatte angoscioso in questa discesa verso l'abisso, perchè la coscienza, che non muore, continua ad ammonirlo di abbandonare i malamente idoleggiati e impulsivamente adottati e artificiosamente coltivati abiti belluini, e restaurare in sè la semplice fede nella civiltà e nell'umanità.

BENEDETTO CROCE.

(1) Per questa parte rimando alla caratteristica del romanticismo che è nella mia *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cap. III.